# SILENCE

**TIT. OR. Silence PROD. Messico/Taiwan/Usa 2016 REGIA Martin Scorsese SCENEGG. Jay Cocks, Martin Scorsese CAST Andrew Garfield, Liam Neeson, Adam Driver, Tadanobu Asano, Ciarán Hinds, Shinya Tsukamoto DISTR. 01 Distribution**

**DRAMMATICO**
**DURATA 161'**

| HUMOUR | RITMO | IMPEGNO | TENSIONE | EROTISMO |
|---|---|---|---|---|
| •• | •••• | •••• | | |

Due gesuiti portoghesi, ancora giovani e carichi di speranza (l'età è fondamentale), arrivano nel remoto e impenetrabile Giappone del 1633 per una missione impossibile. Devono trovare un confratello sparito nel nulla, padre Ferreira (Liam Neeson), che pare abbia rinnegato la fede e viva ormai secondo gli usi locali, uno scandalo intollerabile per la Chiesa. Ma anche difendere i convertiti di quelle terre lontane, ormai ridotti alla clandestinità, dalle feroci persecuzioni di cui sono oggetto.

Inutile dire che presto i due missionari (Andrew Garfield e Adam Driver) assaggeranno sulla loro pelle la durezza del trattamento riservato ai cristiani. Ma soprattutto dovranno affrontare la prova più crudele per un uomo di fede. Il dubbio. Il sospetto tormentoso che la loro ostinata resistenza nasconda una parte di inconfessabile superbia. E la sensazione crescente, anche se Scorsese si prende tutto il tempo necessario a farla maturare, che la difesa della fede, la loro fede, trapiantata in quelle terre remote, non giustifichi il martirio di tanti innocenti, puntualmente usato dall'inquisizione locale come mezzo di pressione nei loro confronti...

Si capisce che il regista di *Mean Streets* e *L'ultima tentazione di Cristo* volesse portare sullo schermo *Silence* da decenni. Ed è quasi un peccato che ci sia riuscito solo oggi. Con i tempi che corrono infatti il romanzo pubblicato nel '66 dal cristiano giapponese Shusaku Endo (Corbaccio), apprezzato da scrittori diversissimi come Graham Greene e John Updike, sembra alludere alle guerre più o meno di religione che insanguinano il pianeta. E tutte le sue torture e decapitazioni, sia pure filmate con stile ieratico e sapiente da uno Scorsese sorvegliatissimo, suggeriscono paragoni inevitabili ma anche fuorvianti.

Difficile non pensare al trattamento riservato al corpo di Osama Bin Laden quando sentiamo dire allo shogun che le ossa dei cristiani vengono disperse in mare per impedire che vengano venerate, anche se il ruolo dei "fanatici", in questo film denso di rovesciamenti e cambi di prospettiva, stavolta tocca ai cristiani. Ma il cuore dell'ambizioso quanto irrisolto *Silence* è altrove.

È in questa parabola che sembra ripercorrere quella di Gesù (c'è anche un Giuda nipponico, traditore e insieme agente del destino), come appunto crede il personaggio di Garfield, salvo poi ribaltarsi nel dubbio più destabilizzante. O forse è in quell'impossibile incontro tra i due missionari (ma Driver chissà perché sparisce quasi subito lasciando il campo all'acerbo Garfield) e quella civiltà sofisticata ma pronta a difendersi con ogni mezzo dall'arroganza dei colonizzatori cristiani.

È anche questa voluta ambivalenza a rendere a tratti faticoso, malgrado le molte scene mirabili, questo film solenne, complesso ma qua e là perfino didascalico, che cerca di abbracciare le prospettive più diverse, anche visivamente (da Kurosawa a Pasolini senza dimenticare il miglior Malick, che occhieggia dietro la bellezza "divina" di gatti e lucertole). Ma più che alla visione del mondo e agli inevitabili rovelli dei cristiani, curiosamente, regala la forza e fascino ai molti personaggi giapponesi, i migliori in campo, e non solo per merito degli attori ma della sceneggiatura (da citare almeno l'inquisitore mellifluo Issei Ogata, straordinario, e il martire crocefisso sugli scogli, il grande regista di *Tetsuo*, Shinya Tsukamoto).

Se ne esce divisi fra opposte sensazioni. Quella di non aver capito tutto, e quella di aver afferrato fin troppo bene il messaggio. Il peggior nemico della fede è il fanatismo, in ogni epoca e paese, d'accordo. Ma oltre che alle idee avremmo voluto appassionarci davvero ai personaggi.

**Fabio Ferzetti**

È uscito nei cinema da giovedì, gli incassi sono modesti, noi ve lo segnaliamo oggi dal profondo di un cuore laico, razionale, relativista: *Silence* di Martin Scorsese è un film bellissimo, ed è arduo affermare che sia il film più bello in circolazione solo perché la Cineteca di Bologna sta distribuendo nelle sale il dittico composto da *Il monello* e da *Sherlock jr.*, due capolavori senza tempo rispettivamente firmati da Charlie Chaplin e Buster Keaton. È un buon momento per andare al cinema.

*Silence* è il film che Scorsese sognava di fare dai tempi di *L'ultima tentazione di Cristo*: si risale quindi al 1988, quando un arcivescovo americano gli regalò il romanzo giapponese di Shusaku Endo intitolato, appunto, *Silenzio*. È la storia dei gesuiti portoghesi vittime delle persecuzioni religiose nel Giappone del primo Seicento: è il cosiddetto "periodo Edo", durante il quale la diffusione del cristianesimo in Giappone – lasciata relativamente libera fino a quel momento – fu brutalmente repressa dal potere politico degli shogun, con l'appoggio decisivo del clero buddhista dalle cui file venivano i ferocissimi inquisitori incaricati di smascherare i contadini convertiti. Scorsese lesse il romanzo proprio in Giappone: nel '90 si recò in quel paese per recitare (nel ruolo di Van Gogh) in *Sogni*, film di Akira Kurosawa. Da allora, stando alle interviste recentemente rilasciate (una, bellissima, al padre gesuita Antonio Spadaro, su *Civiltà cattolica*), non ha pensato ad altro. Avrebbe voluto realizzarlo subito, ma finanziare un film del genere, molto austero e ben poco spettacolare, non è stato facile. Anni fa i protagonisti sarebbero dovuti essere Daniel Day Lewis e Benicio Del Toro. Ci si mise di mezzo anche una causa con Vittorio Cecchi Gori, che nel frattempo aveva acquisito i diritti del romanzo (per sbloccarli, Cecchi Gori è citato fra i produttori) e arrivò nel 2012 a denunciare Scorsese per "inadempienza contrattuale" solo perché il film non si riusciva a fare. È stata una guerra, Scorsese l'ha vinta.

Perché Scorsese si era innamorato di questa storia? Non è difficile indovinarlo. Basta ripensare agli scrupoli religiosi del personaggio di Harvey Keitel in *Mean Streets*, o alla crocifissione proletaria in *America 1929: sterminateli senza pietà*. Non serve evocare *L'ultima tentazione* o *Kundun* per capire come la tematica religiosa (verrebbe da dire: inter-religiosa) sia presente nel cinema di Scorsese fin dagli esordi. Il regista ha sempre raccontato – e lo ripete a *Civiltà cattolica* – di aver cullato, da ragazzo, il sogno di entrare in seminario. È sempre stato affascinato dai sacerdoti e dai gangsters... e dal terreno pericoloso che li separa nelle strade di New York dove è cresciuto. *Silence* potrebbe sembrare un "semplice" film di ricostruzione storica: questa, invece, è solo l'apparenza (pur nella magnificenza della scenografia di Dante Ferretti e Francesca Lo Schiavo). Scorsese si identifica totalmente nel percorso di padre Rodrigues (Andrew Garfield), il giovane gesuita che parte per il Giappone all'affannosa ricerca del suo mentore, padre Ferreira (Liam Neeson), perduto nei meandri dell'impero e sospetto di apostasia. Nella parabola di padre Rodrigues, e nei suoi rapporti dialettici con i giapponesi che incontra per la via (dal grande inquisitore Inoue al traditore compulsivo Kichijiro), Scorsese sintetizza la difficile missione di portare la fede nel mondo. È facile, sembra dire il film, avere una fede pura, intatta, a suo modo "integralista"; assai più difficile è confrontarla con le sofferenze quotidiane della gente, domandarsi se la propria predicazione fa davvero del bene a chi ti segue o serve solo a soddisfare il tuo ego di apostolo votato al proselitismo.

Neeson, Garfield e Adam Driver, che interpreta l'altro giovane gesuita Garupe, sono bravissimi: ma per apprezzare davvero *Silence* bisognerebbe citare alcuni meravigliosi interpreti giapponesi. Issei Ogata è un inquisitore beffardo ma anche straordinariamente "loico", un avversario formidabile per la dialettica tutto sommato ripetitiva del gesuita; e la prova è tanto più rimarchevole se si pensa che Ogata, in

Giappone, è un comico e un presentatore televisivo (come del resto era Takeshi Kitano, prima di diventare un regista-culto). Un po' come se Carlo Conti o Amadeus si rivelassero all'improvviso finissimi interpreti shakespeariani (difficile che accada). Yosuke Kubozuka è il citato Kichijiro, una sorta di Giuda affetto da coazione a ripetere, che tradisce padre Rodrigues almeno quattro o cinque volte lungo il film ma poi torna sempre da lui, fino alla morte, come attratto dalla sua dirittura morale, forse addirittura innamorato della sua coerenza. Mentre uno dei cristiani uccisi dai buddhisti (in modi sempre ferocemente fantasiosi) è il bravissimo regista Shinya Tsukamoto, che per altro si è sempre cimentato come attore in film propri ed altrui: "Per Scorsese – ha detto – avrei fatto anche la comparsa".

Martin Scorsese.

*Silence* è, per Scorsese, il film della vita. La messinscena di tutte le sue ossessioni. Ma è anche un potente film sull'oggi. Non è certo una consolazione constatare come le religioni secolari abbiano commesso crimini efferati in tutti i luoghi e in tutte le epoche; né può risultare soddisfacente scoprire (per molti sarà così) che il buddhismo non è sempre stato, nella sua storia e nelle sue declinazioni, la religione mite alla quale la figura del Dalai Lama ci ha abituati. Il film è un monito a guardare dentro noi stessi, a capire come la nostra fede può non coincidere con la fede degli altri.

Come dice padre Ferreira a padre Rodrigues, in una delle scene più forti del film, davanti alle atroci sofferenze dei giapponesi perseguitati: prega, ma prega con gli occhi aperti.

**Alberto Crespi**

«Quando si è cresciuti a Little Italy, che cosa si può diventare, se non gangster o preti?», diceva quaranta e più anni fa Martin Scorsese, il cui cinema sta almeno in parte tra dio e demonio, tra Bene e Male. E certo tra questi due assoluti sta la fede del gesuita Sebastião Rodrigues (Andrew Garfield) di Silence (Usa, Taiwan e Messico, 2016, 161').

All'origine del film c'è un romanzo di Shusaku Endo (in Italia edito da Corbaccio), a sua volta ispirato a fatti accaduti nel 1638 in un Giappone che sta contrastando l'opera di proselitismo cristiano condotta in particolare dalla Compagnia di Gesù. Alla notizia che il veneratissimo padre Cristóvão Ferreira (Liam Neeson) avrebbe abiurato, cedendo alla persecuzione del samurai Inue (Issei Ogata), due giovani gesuiti portoghesi – Sebastião Rodrigues e Francisco Garrpe (Adam Driver) – partono da Roma per Macao e da lì giungono all'isola di Got , sulla costa giapponese. Il loro intento è ritrovare Ferreira e smentire le voci del suo tradimento. Inizia così il loro viaggio attraverso le atrocità compiute da Inue e dai suoi, e attraverso la fede intensa e disperata dei kirishitan, come i cristiani giapponesi chiamano se stessi.

Rodrigues e Garrpe non temono il martirio. Che cosa sono le loro vite, paragonate alla Verità che portano dall'Europa? Che cosa sono, di fronte alla richiesta di aiuto spirituale che si leva da interi villaggi di contadini impauriti e costretti a nascondersi, da anni senza preti e senza sacramenti? Il loro è amore, pensano, amore per dio e amore per gli uomini. E così si ostinano a pensare, quando con i loro occhi vedono l'inquisitore Inue obbligare i kirishitan a scegliere tra calpestare un simbolo della loro religione – una formalità, dice – e soffrire una morte lenta e spaventosa. Tra il bene assoluto della fede e il male assoluto dell'abiura un credente non esita, o non dovrebbe.

D'altra parte, vedendoli appunto con i suoi occhi, padre Rodrigues arriva a sentire il dolore fisico e lo spavento morale sofferti da quei poveri contadini. Ed è come se lui stesso li soffrisse. Non si tratta di assoluti in guerra l'uno con l'altro, ora, ma di quel relativo che ha il volto, la carne e l'anima di ogni singolo essere umano. Che cosa deve fare, in quanto prete e in quanto uomo? Deve spingerli a rifiutare quella formalità sacrilega, o deve suggerir loro di abiurare e salvarsi? Inutilmente spera che sia Dio a rispondere. Tace, la voce della sua fede. E in questo silenzio si sente abbandonato come Cristo sulla croce. Come per Cristo, anche per lui c'è un Giuda. Il suo nome è Kichijiro (Yôsuke Kubozuka), un kirishitan più volte traditore e ogni volta penitente.

Quella di Rodrigues è la storia di una passione, nel senso più spirituale del termine. Lo è per la presunzione di Rodrigues, che nella sua ricerca dell'imitazione di Cristo desidera patirne la crocifissione. E lo è per una sofferenza che il silenzio del suo dio rende profondamente, radicalmente sua. A lui – a lui da solo – tocca decidersi fra l'assoluto e il relativo, tra la Verità e i corpi che vede offesi, straziati, bruciati.

L'inquisitore Inue gli spiega che non ci sono verità che valgano in Occidente come in Oriente, ma che ogni luogo ha la propria, che non mette radici altrove. Qualcun altro, conoscitore della cultura d'Europa, gli ricorda che il Giappone ha già una sua religione, che insegna a liberarsi di ogni illusione, mentre i cristiani preferiscono fare delle loro una fede. Ma non sono né le parole di questo né le parole di quello a indurlo a scegliere tra assoluto e relativo. La sua decisione nasce ben dentro il silenzio del suo dio, nel paradosso di questo silenzio. Il solo modo di comprenderne la voce nascosta è stare in ascolto di quella alta e straziata degli uomini e delle donne che soffrono. Così gli insegna il suo antico maestro Ferreira, quando gli capita di ritrovarlo. Per loro si può abiurare, gli spiega, per loro e per un dio più grande e più vero di qualunque Verità. Si sia gangster o si sia preti.

*Roberto Escobar*

Dopo un film sull'ebbrezza della religione del capitalismo, un film sul tormento di quella di Cristo. Da quello che era stato descritto come «l'equivalente stilistico di un mix di cocaina e Viagra» a una serie di austeri, dolorosissimi, tableaux vivents impregnati dei neri abissali della fotografia di Rodrigo Prieto e delle lacrime di sofferenza dei martiri. Dall'energia febbrile dei cartoni animati, ad Akira Kurosawa filtrato da Goya.

Martin Scorsese approda al progetto che voleva realizzare da trent'anni, un *Cuore di tenebra* annidato nel Giappone del XVII secolo, durante le purghe religiose contro i missionari cristiani e i loro adepti. *Silence* è l'adattamento (firmato da Scorsese e Jay Cocks, con cui aveva scritto anche *Gangs of New York* e *L'età dell'innocenza*) del romanzo dell'autore cattolico giapponese Shusaku Endo.

Il film comincia a Lisbona. Il Kurtz della storia è (una figura realmente esistita) padre Ferreira (Liam Neeson), missionario gesuita scomparso da anni in Giappone che, si dice, dopo essere stato torturato duramente avrebbe rinnegato la sua fede convertendosi al buddismo e sposando una donna giapponese. Rifiutando di credere a queste informazioni, arrivate dalle descrizioni di sconosciuti in una lettera consegnata da terzi, padre Rodrigues (Andrew Garfield) e padre Garrpe (Adam Driver) chiedono al confessore Valignano (Ciaran Hinds) il permesso di cercare il loro maestro.

**LE PERSECUZIONI** contro i cristiani in Giappone hanno raggiunto livelli intensissimi e, per entrare nel paese, Rodrigues e Garrpe devono ricorrere a un passaggio clandestino in barca, dalla Cina, affidati alle mani inaffidabilissime di un giovane giapponese, fragile, stracciato e ubriaco, Kichijiro (Yosuke Kubozuka) - cristiano perseguitato e torturato dagli inquisitori dello Shogun, che però vuole tornare in patria.

Fatti frettolosamente sbarcare di notte, su una spiaggia di sassi neri, i due sacerdoti vengono subito abbandonati dalla loro guida. Gli occhi accesi di una paura febbrile e inscrollabile, gli scatti nervosi, improvvisi, di un animale abituato alle botte e agli stenti, Kichijiro è il Giuda del film - un peccatore che si pente, chiede perdono e viene assolto, solo per peccare di nuovo. La sua solitudine, la sua viltà, la sua vergogna sono una delle grandi emozioni (religiose) di *Silence*, specialmente nella prima parte in cui è il dilemma di Kichijiro, non quello «alto» dei sacerdoti, a cui ci si sente vicino, ancor di più dello strazio dei martiri.

Accolti da un gruppo di contadini poveri, che li nascondono, Rodrigues e Garrpe uniscono intorno a sé una congregazione di fedeli; pazzi di gioia al solo contatto fisico con il grano di un rosario o la scheggia di una croce improvvisata malamente. Ma quando la voce della loro presenza giunge agli sgherri dell'inquisizione, gli abitanti del villaggio (tra cui il grande regista giapponese Shinya Tsukamoto) vengono prima costretti a rinnegare la fede, calpestando un'immagine di Cristo o della Vergine, e poi torturati e uccisi, per stanare i gesuiti -fino a una scena di crocifissione sul mare di bellezza e crudeltà devastanti.

**TRA I DUE SACERDOTI**, Garrpe è quello più sicuro del suo percorso, tristemente sereno, mentre Rodrigues (con Garfield qui meno convincente che nei panni dell'obiettore di coscienza di *Hacksaw Ridge*) è pieno di domande. Come è possibile che Dio rimanga impassibile di fronte a tutto questo dolore? E il silenzio del titolo, è quello con cui Gesù -al quale il giovane sacerdote si rivolge direttamente, scoprendo il volto di Cristo nella sua immagine riflessa nell'acqua - risponde alle sue richieste.

Se, come ha detto Scorsese più volte, questo è un film che voleva fare già da quasi trent'anni, è facile vedere la battaglia interiore di Rodrigues, i suoi dubbi, come un'evoluzione, o uno sviluppo, di quelli che agitavano il Cristo/Willem Dafoe, di *The Last Temptation of Christ* (1988), il contestatissimo Vangelo secondo Scorsese, boicottato all'uscita in Usa, nel 1988 - così come in Italia. Da allora a oggi, il regista di *The Wolf of Wall Street* e *Goodfellas* è tornato sulla religione (la sua vocazione da ragazzo, prima del cinema) più volte, in modo diretto, ma allo, in *Kundun*, e indiretto, ma altrettanto profondo, in *Bringing Out the Dead*, tutt'ora uno dei suoi film più belli e «cattolici».

**FORSE** inevitabilmente, dalla prima lettura del libro di Endo, con viene catturato, imprigionato e gli anni, e i film, è come se Scormesso a confronto diretto con il ri» e che avrà - nel bellissimo incontro tra Rodrigues e Ferreira - e nell'ultima immagine del film -la cristallizzazione perfetta del punto d'arrivo di un percorso lungo trent'anni.

GIULIA D'AGNOLO VALLAN